

# DOPIOZERO

---

## Lo spettacolo deve andare avanti

[Alessandro Iachino](#)

1 Aprile 2022

Tra le tante immagini che costellano l'iconografia teatrale novecentesca, il monticello di sabbia dentro cui Winnie è interrata è una delle più riconoscibili e potenti. Un tale successo si deve alla sintetica efficacia con cui manifesta la verità sottesa al dramma, a quel suo porsi come un unico, totemico segno capace di svelare la vacuità delle parole pronunciate e di denunciare l'inganno del titolo. Alla montagnola si rivolge, costante, il pensiero del lettore di *Giorni felici*, e su di essa si concentra anche lo sguardo dello spettatore: eppure, questo nuovo allestimento firmato da Massimiliano Civica sembra formulare un invito ad allargare il campo visivo, a soffermarsi su quei vuoti della scena, finanche del testo che l'imponente agglomerato di terra non sovrasta.



Al sollevarsi della saracinesca tagliafuoco, Ã infatti sui lati del palco che si sposta lâattenzione: lÃ , dove la scenografia disegnata da Roberto Abbiati non giunge, appaiono nella loro nuditÃ lâassito del palco del Teatro Metastasio e una teoria di quinte allâitaliana. Civica ci ha abituati a scenografie essenziali, se non addirittura minimali: una panca e un fantoccio nellâ*Antigone*, un tavolo e un paio di sedie in *Un quaderno per lâinverno*, impianti in grado di evidenziare la materialitÃ architettonica degli ambienti in cui si inscrivevano e al contempo di fare esplodere con maggior fragore il dettato drammaturgico. Tuttavia qui, in questo primo confronto tra Samuel Beckett e il regista, il teatro appare come ulteriore punto di fuga di una prospettiva obliqua, al punto che anche a esso â per la prima volta in modo cosÃ esplicito, cosÃ cristallino â sembra rivolgersi il lungo monologare di Winnie, e il senso di unâoperazione registica di straordinaria, commovente contemporaneitÃ : dove perÃ lâaderenza al presente si situa nella ricezione del fascio di tenebra che da esso promana.

Fra le impreviste torsioni che Civica impone a *Giorni felici*, quella metateatrale appare cosÃ non come lâastratta interrogazione sul significato stesso dellâarte â sul quale giÃ dibatteva lo stanco professore protagonista di *Un quaderno per lâinverno* (scritto da Armando Pirozzi e diretto da Civica nel 2017) â quanto piuttosto come un oscuro vaticinio, o addirittura una rassegnata presa di coscienza. Non Ã soltanto una solitudine individuale e collettiva, nella quale chiunque puÃ riconoscersi, a riverberare nella pervicacia con cui Winnie si ostina ad affastellare parole e dubbi, domande e preghiere, quanto piuttosto quellâisolamento crescente che assedia lâattrice e lâattore, il regista, la donna e lâuomo di teatro. E che sia Civica, neo-direttore del Tric toscano, a formulare quest'accorata disamina, rende lâesperienza di visione di *Giorni felici* ancor piÃ drammatica. Se sornioni risultano i frammenti in cui Winnie si interroga sulla âstrana sensazioneâ che qualcuno la stia guardando â âsono nitida, poi sfocata, poi spenta, poi di nuovo sfocata, poi di nuovo nitida, e cosÃ via, avanti e indietro, entrando e uscendo dallâocchio di qualcunoâ â ben piÃ dolorosa Ã la consapevolezza della propria soffocante marginalitÃ , che dilaga nel ricordo degli âultimi esseri umani a capitare da queste partiâ.



Se solo avessi il coraggio di star sola, voglio dire di muovere la lingua senza un'anima che mi stia a sentire: nella storica traduzione di Carlo Fruttero, la voce di Winnie risuona così in un teatro colmo di spettatori come l'ultimo, soffocato grido di un intero mondo in lento disfacimento. A differenza di quella distesa d'erba che Beckett indica, nelle note al testo, come il surreale spazio abitato dalla coppia, qui ogni cenno di vita è annichilito in una desertica, arida zolla di argilla: un cretto spaccato dall'arsura, dall'evaporazione di qualsiasi linfa vitale, che si estende oltre l'orizzonte in un grigio spento.

Eppure, nonostante tutto, sembra dirci Massimiliano Civica, lo spettacolo va avanti e *deve* andare avanti: malgrado la liturgia dei tagli alla cultura, della quotidiana ricerca di finanziamenti, della compilazione di bandi sempre più astrusi, quello che ci attenderà in teatro sarà sempre un altro giorno divino, trascorso nell'attesa di un possibile, salvifico incontro. In una lettura del capolavoro beckettiano solo apparentemente filologica, Civica opera proponendo un'interpretazione non metaforica, ma squisitamente umana del fatto di Winnie e Willie. Ed è grazie a una superba Monica Demuru che l'operazione si mostra nella sua caleidoscopica ricchezza: in una performance difficile da dimenticare, Demuru evita qualsiasi deriva virtuosistica, e regala invece una prova di altissima umiltà attoriale. Nella voce che ora si spezza e ora riluce in canto, in quelle lacrime che a tratti le impastano le parole, nella misura con cui rifugge da guizzi e coloriture optando per una recitazione asciutta e tuttavia mai neutra, l'attrice ci consegna una Winnie struggente e straziata, colma di una compassione che la montagnola non riesce a imbrigliare.

Ancora una volta Ã perÃ nei vuoti silenzi, quando il pieno della voce e del linguaggio si arresta, che Demuru squaderna i sensi inattesi di questo *Giorni felici*: nelle pause sospese con cui fissa la platea, deformando il volto in una smorfia, o nella gestualitÃ reiterata con cui pulisce il manico dello spazzolino, Winnie si espone in bilico su un crinale, al di sopra di un abisso che spesso tutte e tutti noi abbiamo contemplato. âNaturalmente câÃ la sportaâ•, ricorda a tutti noi questa donna in abito nero ricamato e lezioso cappellino: naturalmente câÃ un mondo di oggetti, di cose, di piccole incombenze che ci sopravvivranno, eppure Ã solo in un *dialogo* che si sostituisca al chiacchiericcio con cui celiamo il silenzio, e che riesca a interrompere il *monologo* che portiamo avanti con ingenuitÃ , che possiamo trovare il coraggio di affermare quanto questo sia âveramente un giorno feliceâ•.

Ã che qui Civica sembra fare proprio il magistero di Martin Buber, e con esso quella riflessione di matrice ebraica sullâincontro tra un *Io* e un *Tu* come matrice essenziale della natura umana: un principio dialogico grazie al quale ciÃ che siamo, la nostra stessa soggettivitÃ , puÃ finalmente trovare uno specchio in cui riflettersi. CâÃ qualcosa di religioso, seppur filtrato da una coltissima laicitÃ , nel modo con il quale Massimiliano Civica ha lavorato sul testo: sulla scomparsa della âtrascendenzaâ, sulla perdita di âfedeâ, non a caso, il regista riflette nelle note di regia pubblicate nel programma di sala, a ricordare quanto, come anche nella riflessione di Buber, quel *Tu* nel quale si sigilla lâincontro possa essere qualcosa di sacro, di assoluto.



âGuardami ancora, Willieâ•, sussurra non a caso Demuru al compagno, quando lâuomo abbandona il fondo della scena, lâinvisibilitÃ a cui la montagnola lo aveva relegato, e guadagna carponi il proscenio,

indossando un tight Ã©cru e un cilindro: Roberto Abbiati, finora costretto in una pressochÃ© muta coreografia di gesti, di subitane apparizioni e repentine scomparse, si rivela gigantesco nel suo corpo contratto. Una manciata di parole, una sequenza di gesti inani e staccati â?? spiegare un giornale, ripararsi dalla canicola coprendosi la testa con un fazzoletto bianco â?? erano state per piÃ¹ di unâ??ora le uniche note di una partitura vissuta in attesa, che infine deflagra nei pochi minuti nei quali Willie arranca per contemplare, forse unâ??ultima volta, il volto di Winnie. Ecco che gli occhi estranei che fino ad allora sembravano fissare la donna, e nei quali si percepiva â??nitida, poi sfocata, poi spentaâ??, diventano adesso quelli dellâ??uomo che lâ??ha ascoltata per unâ??ora o unâ??intera vita. Civica ci ricorda cosÃ¬ quanto *Giorni felici* sia anche una straordinaria storia dâ??amore: il racconto di una giornata qualunque di una coppia non piÃ¹ giovane, cristallizzata nel confine, quanto mai sottile, tra lo scambio di un gesto dâ??affetto e la decisione di farla finita con tutto questo dolore, con tutto questo silenzio che la circonda e ci ingloba. E di cosâ??altro potrebbe parlare, se non di questo, il teatro di oggi?

*Le foto a corredo di questo articolo sono di Duccio Burberi .*

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



